

CAPITOLO PRIMO

LA SCIENZA DEL « METTERE NERO SU BIANCO »

L'uomo, purtroppo, non ebbe mai troppo a fidarsi dei propri simili. Vien naturale immaginare come da questo fatto siano nate due importanti conseguenze, la necessità nelle relazioni umane di mettere, come suol dirsi, un po' di nero su bianco e, d'altro canto, controllare se quel po' di nero non rappresenti, per caso, un imbroglio. Questa fu certo una delle principali ragioni per cui si pensò ad una critica del documento e, come parte di essa, ad un esame della scrittura, ch  il vero studio della grafia in s  e per s  ebbe inizio molto pi  tardi. E questo, pure,   naturale: prima la tasca e poi la testa!

Del resto quando i buoni copisti dell'epoca di Carlo Magno faticosamente trascrivevano i codici dell'et  romana facevano della paleografia anche se, probabilmente, non si preoccupavano affatto di farlo in modo scientifico n  di classificare in qualche modo le scritture dell'antichit .

Di un maggiore spirito critico dovevano certamente essere dotati i nostri umanisti se gi  il Petrarca, a quanto si narra, considerava falso un famoso diploma che la casa d'Austria agli albori della sua potenza sosteneva di aver avuto addirittura dall'imperatore Nerone, mentre altri si stupivano che il grande Francesco I si rammariasse di non poter consultare il testamento di Adamo al fine di constatare quali fossero i diritti ereditari della Francia.

Un altro passo in avanti provocarono la polemica seguita alla rottura Luterana e, in genere, il criticismo del secolo XVII tutto dedito alla pubblicazione e alla revisione delle antiche cronache e degli antichi testi, tra cui, rimasti poi famosi, gli « Acta Sanctorum » raccolti ad opera dei Padri Bollandisti.

Naturalmente, a questo punto, sembrerebbe indispensabile presentare un certo numero di personaggi e fare la loro conoscenza. Ma, come ho detto, mi propongo semplicemente di far pervenire a qualcuno di buona volont  un invito e, si sa che le presentazioni

si fanno al momento del vero e proprio incontro. E, poi, perché togliere troppo presto quell'uzzoletto di curiosità che sempre stimola nell'attesa di sapere con chi avremo veramente da fare? Tuttavia, dati i tempi che corrono, non sarà male, così senza parere, chiedersi da che ambiente provenissero e da quali movimenti di pensiero siano stati via via influenzati tali personaggi.

Ho ricordato i Bollandisti: infatti, il metodo critico muoveva allora i primi passi e non si andrà molto lontano dal vero se si penserà alle ancora vicine responsabilità di Galileo, di Cartesio, di Ramus. Non si parla ancora di scienze umane o dello spirito che dir si voglia, anzi lo stesso concetto di scienza è tutt'altro che chiaro. Si parla, piuttosto, di « arte », rifacendosi alla conoscenza ed alla padronanza di principi tecnico-operativi quali erano quelli delle corporazioni medievali di mestiere.

Così, nella seconda metà del sec. XVII nasceva l'« Ars Diplomatica », cioè lo studio del documento scritto, sotto la spinta anche di ragioni politiche, di conflitti diplomatici, che per essere risolti costringevano a ricorrere a scritture preesistenti e, prima di tutto, a leggere, integrare e, alla fine, riconoscere il vero e il falso. Il termine « paleografia » non è ancora usato e ci si occupa della grafia, per lo più, solo con l'intento di distinguere, ordinare in modo razionale, insegnare a leggere documenti, senza preoccuparsi dei legami, degli influssi e, tanto meno, delle cause che possono aver determinato il formarsi e l'evolversi dei vari tipi grafici attraverso il tempo, nei vari luoghi e nei più diversi contesti culturali. Nel secolo seguente si intraprende un gran lavoro, secondo il metodo che si ritiene razionale per eccellenza, di raccolta, ordinamento, talora di trascrizione di fonti narrative e documentarie e qualcuno, studiando la scrittura greca, incomincia a parlare di paleografia.

È la cosiddetta « Età dei lumi » e l'Illuminismo, nella sua essenza antistorica, perché parte dalla convinzione che tutto il passato sia un errore, pur non coprendo il vuoto teoretico tra Hume e Kant, assolve coscienziosamente il compito iniziale e indispensabile di raccolta, ordinamento e classificazione.

Solo nella seconda metà del secolo XVIII — si badi, è il momento della grande « Critica » kantiana — seguendo le intuizioni di un geniale precursore, si intravede la matrice comune di tutte le scritture dell'Occidente cristiano nella grafia romana, dando

l'avvio a quella che potrebbe dirsi la ricerca del come si sia evoluta la scrittura che usiamo tutti i giorni.

E il fervore di ricerca troverà robusti incentivi nella tensione romantica, ispirata dall'Idealismo, verso l'esaltazione delle antiche origini, nel metodico risalire alle sorgenti di ogni espressione storica documentabile. Sono gli anni nei quali affila le sue armi anche la filologia, in cui si approntano le grandi edizioni critiche e si differenziano e si delimitano i campi di azione delle diverse discipline, come la paleografia e la diplomatica, che, ahimè, troppo superficialmente si ritiene ancora siano semplici ancelle della storia.

Quando questo gran frutto, in ultima analisi del criticismo kantiano, sfocerà, ad un secolo esatto dalla prima edizione della « Critica della ragion pura », nello storicismo diltheyano, anche la paleografia confluirà nel grande alveo delle scienze umane. Sarà considerata, cioè, una scienza dello spirito mentre ancora il grande filosofo di Königsberg si affannava a dimostrare la dignità di scienza per le sole algebra e fisica.

Ma l'insegnamento storicistico che, partendo dalle conclusioni kantiane, le superava auspicando per ogni scienza, comprese quelle umane, la ricerca di leggi che considerassero i fenomeni uguali e verificabili e la formulazione di teorie che li spiegassero, non doveva trovare, in campo paleografico, significativi sviluppi. In altre parole, più del *perché* della evoluzione di un determinato fenomeno grafico si continuò a cercare il *come*. Con questo non si vuol dire che non siano stati raggiunti notevolissimi risultati ampliando grandemente la base di confronto di grafie e di raccolta di dati, perfezionando metodi di trascrizione, fissando date, individuando centri scrittorii e seguendone l'evoluzione anche nei minimi dettagli.

Apporti importanti non solo per il paleografo ma anche e soprattutto per lo storico il quale spesso ha trovato il suo compito grandemente facilitato e — perché non dirlo — proprio per tale ragione, il più delle volte, incoraggia il paleografo a seguire questa via utile ad ambedue, ma che tradisce, almeno in parte, la vocazione di scienza della paleografia e finisce per relegarla nella scomoda posizione di « ancella » della storia.

Chi soffrì di questa interpretazione così legata al semplice « come » si sia evoluta la scrittura latina, mentre, all'intorno, tutte le altre scienze si adoperavano alacramente alla ricerca dei « per-

ché », fu l'indagine relativa al sistema grafico nel suo complesso, la ricostruzione della sua struttura e del suo processo evolutivo generale nel tempo, attraverso l'indagine delle ragioni determinanti la risoluzione in un determinato senso piuttosto che in un altro, la ricerca dei motivi per i quali si adottarono o si abbandonarono espedienti tecnico-grafici magari in favore di accorgimenti di tutt'altra natura, legati dal linguaggio al diverso modo di pensare, di vedere le cose ed il mondo che ci circonda. Non scrisse forse un famosissimo scrittore dell'epoca del grande impressionismo francese « Avete notato come la natura da qualche tempo si è messa a somigliare ai paesaggi di Corot? », volendo significare come gli schemi visivi sono costruiti dall'uomo.

Tutto questo per dire come, oltre alla ricerca dei dati, ad un certo momento diventi importante accingersi al lavoro di sintesi, se si vuole parlare di scienza. Del resto non è detto che il meteorologo per determinare le leggi che presiedono al verificarsi del temporale debba essere stato inzuppato da tutte le piogge del passato. Oggi si cerca di risalire faticosamente la china, tanto più che nuove conquiste scientifiche possono essere utilmente invocate per risolvere quesiti che l'evoluzione della scrittura certo non risparmia.

La stessa anatomia, la fisiologia e la psicologia possono essere di ausilio per svolte tecniche della scrittura, tendenze a lungo termine, rivolgimenti subitanei.

In qualche caso si pensa anche a modelli matematici per spiegare fenomeni che nella storia della comunicazione scritta hanno avuto grande importanza. Chi vorrà accettare il mio invito vedrà come anche nel Medioevo venissero usate non soltanto scritture cifrate ma come la scrittura normale assumesse quasi l'aspetto di una scrittura segreta a causa del gran numero di compendi e di segni abbreviativi che venivano usati.

Certo un modello matematico non può spiegare tutto; non può pretendere di rendere conto della capacità di comunicazione scritta di un tipo che, per ragioni sue personali, si diverta a scrivere elegantemente, o almeno creda di farlo, infiocchettando le lettere e le parole con fiorellini e noducci vari o alternando tratti pesantemente tracciati a vezzosi filetti, ma si può ben calcolare quanto, almeno teoricamente, l'uso di un determinato sistema abbreviativo contribuisca ad accelerare il ritmo della scrittura e quanta energia permetta di risparmiare. Sono proprio questi gli aspetti che una

scienza cerca di indagare giacché per spiegarsi come l'uomo scriva bisogna ricordarsi che l'essere umano dal momento in cui nasce tende sempre ad ottenere il massimo risultato con la minor fatica possibile.

A questo proposito sarà bene tener presente che una grossa difficoltà da superare fu sempre costituita dalle materie scrittorie che si cercò di usare: esse non solo sono un elemento importantissimo per indicare il tempo ed il luogo dove un manoscritto fu vergato, ma hanno avuto il loro peso nell'evolversi dell'aspetto della grafia, in quanto come si è visto, una cosa è scrivere con la penna e ben altra... con lo scalpello. A vero dire, pur interessandoci delle scritture incise con quest'ultimo arnese o altri simili, non mi soffermerò sullo studio della relativa materia scrittoria, anche per non fare un trattato di litologia. Lascierò pure da parte i metalli, il legno, il vetro, la terracotta, e indugerò, invece, sul papiro. Questo veniva fabbricato con il fusto di una pianta palustre che si coltivava in Egitto sulle rive del Nilo e, più tardi, anche in Sicilia. Plinio il Vecchio ci ha lasciato la narrazione della sua fabbricazione: il midollo del giunco veniva mondato della corteccia, tagliato nel senso della lunghezza in sottili liste che venivano allineate l'una accanto all'altra su di una tavola, sopra questo strato se ne stendeva un altro in senso trasversale non senza aver interposto un collante a base di farina di miglio, poi si lavava il tutto e lo si sottoponeva ad una forte pressione, in modo che i due strati di midollo aderissero perfettamente.

Il papiro fu usato durante tutta l'epoca romana ed anche nell'alto Medioevo, soprattutto nelle cancellerie; non si ha più notizia, però, della sua fabbricazione in Egitto dopo il secolo XI.

Una leggenda narra che il re di Pergamo, due secoli avanti Cristo, per far fronte alla mancanza di papiro, che il re d'Egitto non voleva che gli fosse inviato nella terra ch'egli intendesse creare una biblioteca più grande di quella di Alessandria, avrebbe introdotto l'uso della pergamena. Chiunque sia stato il suo inventore e dovunque ne sia stata iniziata la fabbricazione, a noi interessa soprattutto sapere che era preparata trattando con calce, rasando, stirando e raschiando la pelle di vari animali, quali il vitello e la pecora, che già nell'età classica ne era diffuso l'uso e che questo doveva perdurare fino al secolo XIII, quando cominciò a farsi sentire la concorrenza della carta. Inoltre, poiché era materiale scrit-

torio resistente ma di costo elevato, non c'è da stupirsi se durante il Medioevo fu abbastanza frequente l'espedito di cancellare vecchie scritture per sostituirle con altre. Nascevano così i palinsesti che, siccome non tutte le epoche hanno le stesse idee sull'interesse dei manoscritti, noi cerchiamo faticosamente di leggere anche nella parte raschiata, in ciò sempre meglio aiutati dalla scienza moderna, grazie ai procedimenti fotografici, all'uso delle radiazioni ultraviolette, a quello delle infrarosse ecc..

Sia sul papiro che sulla pergamena si scriveva nei più antichi tempi con il calamus, cioè una semplice canna tagliata ed appuntita come i nostri pennini; poi, a partire dal secolo IV, con la penna di volatile, per lo più d'oca. Gli inchiostri erano a base di nerofumo e di sostanze vegetali, ma pare che già i Romani ne conoscessero preparati con sali metallici.

È chiaro, però, che sia il papiro sia la pergamena, data la loro natura, poco si prestavano all'uso quotidiano. A questo sovvenivano benissimo, invece, le così dette tavolette cerate, semplici assicelle rettangolari con i margini rialzati e con la parte incavata spalmata di cera. Su di esse si scriveva con lo stilo, una punta di materia dura che all'altra estremità portava un raschino adatto a cancellare lisciando la cera. Furono usatissime, anche nel Medioevo, in ogni occasione, nella casa, negli affari, nella scuola, persino per la corrispondenza amorosa.

Ma a tutte queste materie scritte doveva a poco a poco sostituirsi la carta. Come tante altre cose pare che i primi a fabbricarla siano stati i Cinesi; l'Europa l'avrebbe avuta attraverso gli Arabi che la portarono in Spagna. Quando comparve da noi era fabbricata con stracci di lino e di canapa. In Italia si conserva, a Palermo, un mandato della contessa Adelaide dell'anno 1109 e, a Genova, un intero registro notarile cartaceo scritto intorno al 1155.

Detto in breve delle materie scritte resta da chiarire come venissero usate. Una striscia di papiro avvolta a rotolo intorno ad un bastoncino di legno o di osso costituì il libro più antico. La chiusura era assicurata da nastri e ad uno dei margini era attaccato un cartellino sporgente o pendente contenente l'indicazione del titolo dell'opera. Tale rotolo era detto « volumen » e conservato in una specie di fodera dal nome di « toga ». Più « volumina » legati insieme erano, poi, generalmente riposti in una scatola cilindrica detta « bibliotheca ». Svolgendo il rotolo in senso orizzontale si tro-

vava il testo diviso in colonne, composte, ciascuna, di un certo numero di righe.

I documenti al contrario, erano scritti senza suddivisioni in colonne, parallelamente ai lati minori della striscia di papiro, e, per leggerli, quindi, occorreva svolgerla in senso verticale.

Solo nel I secolo dopo Cristo compare il « liber quadratus » o codice, cioè il libro come l'intendiamo noi, composto di più quaderni legati insieme e con tutte le facciate utilizzate, mentre il papiro del « volumen » e i documenti venivano normalmente scritti su di una facciata sola e nei rari casi che venissero scritti anche a tergo erano detti epistografi.

Fin dal secolo XIII, poi, si cominciò a numerare le pagine ma... « per carta », in quanto il numero apposto in alto a destra di una facciata di regola valeva anche per il retro della stessa; occorre arrivare fino al secolo XV per trovare una numerazione simile a quella odierna.

Per terminare questo capitolo piuttosto noiosetto sarà bene, infine, soffermarsi su alcuni termini convenzionali veramente indispensabili per comprenderci.

La prima distinzione che dobbiamo affrontare è quella tra scrittura maiuscola e scrittura minuscola. Un piccolo disegno servirà meglio di ogni altra cosa a chiarire il concetto.



È scrittura maiuscola, quindi, quella in cui tutte le lettere sono ricomprese tra due sole linee parallele, mentre si parlerà di minuscola quando per ricomprendere tutti i segni dell'alfabeto occorreranno quattro linee parallele.

Procedendo ci accorgeremo che tutte le scritture, siano esse maiuscole o minuscole, possono essere tracciate rapidamente oppure quasi dipinte con tutta tranquillità, nel primo caso si tratterà di corsive, nel secondo di diritte o posate. Attenzione, però, a

non confondere corsiva con non calligrafica e diritta con calligrafica: l'essere una scrittura più o meno calligrafica presuppone la fedeltà ad un modello propositosi, si possono perciò avere, e storicamente si sono avute, scritture corsive calligraficissime.

Ultimo termine convenzionale il tratteggio, o ductus che sta ad indicare il senso e l'ordine con cui, di volta in volta, sono vergati i diversi tratti di cui si compone ogni segno alfabetico.